

LINGUAGGIO E IDEOLOGIA¹

Note su Bachtin e Rossi-Landi

di **Cosimo Caputo**

1. Due libri

A distanza di molti anni dalla loro prima uscita in Italia sono stati ripubblicati *Freud e il freudismo. Studio critico* di Michail Bachtin (trad. it. di Luciano Ponzio, Mimesis, Milano 2005) e *Ideologia. Per l'interpretazione di un operare sociale e la ricostruzione di un concetto* di Ferruccio Rossi-Landi (Meltemi, Roma 2005), due libri che con obiettivi diversi sono incentrati sul nesso fra linguaggio e ideologia. La cura è di Augusto Ponzio che ha fortemente perseguito e voluto queste riedizioni, soprattutto quella del libro di Rossi-Landi il cui tema, nel clima ideologico corrente della non-ideologicità della nostra forma economica e del nostro agire sociale e politico, è ritenuto inattuale. E' tipico delle ideologie conservatrici – come sostiene il semiotico italiano nel suo libro (v. pp. 349-354 ss.) – presentare il proprio discorso come non-ideologico e l'oggetto di tale discorso come naturale o anche sovra-storico. Queste ideologie invitano a non occuparsi di ideologia; privilegiano il passato e il presente e si adoperano affinché il futuro non sia diverso.

Freud e il freudismo, pubblicato per la prima volta a Pietroburgo nel 1927, era già stato tradotto (da Rita Bruzzese) in italiano (in prima traduzione mondiale) nel 1977 col titolo *Freudismo*, a cura di Augusto Ponzio e Giuseppe Mininni, presso le edizioni Dedalo di Bari, ma indicando come autore Valentin N. Vološinov, amico e collaboratore di Bachtin, così come un anno prima, nel 1976, era stato fatto con *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929), e ancora nel 1977 con *Il metodo formale nella scienza della letteratura* (1928) di cui figura autore Pavel N. Medvedev. Anche l'edizione di questi due ultimi libri è a cura di A. Ponzio e l'editore è ancora Dedalo.

Nel 1999, presso l'editore Manni di Lecce, è stato ripubblicato *Marxismo e filosofia del linguaggio*, questa volta sotto il nome di M.M. Bachtin accanto a quello di V.N. Vološinov. Non si tratta di una semplice ristampa poiché la traduzione di Margherita De Michiel è condotta direttamente sul testo russo, mentre l'edizione Dedalo del 1976, con traduzione di Nicola Cuscito, si basava sul testo della traduzione inglese del 1973 (Seminar Press, New York e London), eccetto per l'introduzione, non compresa nell'edizione inglese e tradotta da Rita Bruzzese direttamente dall'edizione russa del 1930.

Degli scritti del periodo 1924-29 soltanto il libro *Problemi dell'opera di Dostoevskij* (1929, trad. it. di M. De Michiel, cura di A. Ponzio, Edizioni dal Sud, Bari 1997) esce sotto il nome di Bachtin.

C'è un gioco di nomi o di 'maschere' dovuto a motivi di solidarietà con gli amici che avevano bisogno di pubblicazioni: Vološinov per entrare in specializzazione e Medvedev per discutere la tesi, oppure a motivi più contingenti, come nel caso dell'articolo "Il vitalismo contemporaneo" uscito sulla rivista *Človek i Priroda* (L'uomo e la natura), n. 1 e n. 2, 1926, sotto il nome del biologo Ivan I. Kanaev perché questi era noto alla redazione. Il 3 novembre 1975, infatti, sull'estratto dell'articolo inviato a S.G. Bočarov, Kanaev scriveva: "Questo articolo è scritto interamente da M.M. Bachtin, io vi ho solo aggiunto i riferimenti bibliografici e ho permesso la pubblicazione nella rivista, presso la cui redazione ero conosciuto" (cit. nell'introduzione di M. De Michiel all'edizione del 1999 di *Marxismo e filosofia del linguaggio*, cui si rinvia per un approfondimento della questione dei "testi deuterocanonici" di Bachtin; si

¹ Pubblicato in *Idee. Rivista di Filosofia*, 59-60, 2005, pp. 193-202, e in *E/C. Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on line*, www.associazionesemiotica.it/ec/contributi/caputo_31_12_05.html

vedano anche K. Clark, M. Holquist, *Mikhail Bachtin*, Il Mulino, Bologna 1991, e P. Jachia, *Michail Bachtin: i fondamenti della filosofia del dialogo*, Nike, Segrate-Milano 1997).

Certo è che, al di là delle contingenze, fra i testi del periodo indicato e quelli successivi si riscontrano punti di convergenza e di coincidenza non solo sul piano del contenuto ma anche sul piano formale.

Alla fine della bibliografia apposta alla sua introduzione Ponzio ricorda che il libro su Freud, quello su Dostoevskij e i libri dapprima usciti sotto il nome di Vološinov e di Medvedev sono stati ripubblicati in russo sotto il nome di Bachtin in un unico volume dal titolo *Tetralogia* (Labirint, Mosca 1998).

Ideologia di Rossi-Landi, volume uscito nel 1978 presso ISEDI e nel 1982 presso Mondadori nell'edizione ampliata che ora si ripropone, appartiene alla "terza fase" della ricerca del semiotico italiano che temporalmente coincide con gli anni Settanta. In questo periodo egli si occupa del rapporto fra linguaggio e ideologia e dell'alienazione linguistica. La prima fase (anni Cinquanta) è caratterizzata dall'interesse per la filosofia analitica e per Charles Morris, mentre la seconda fase (anni Sessanta) è caratterizzata dall'elaborazione di una teoria della produzione linguistica e segnica come teoria del *lavoro linguistico e non-linguistico* il cui fondamento è l'omologia tra *linguistica* ed *economia*. "La teoria del linguaggio come lavoro – scrive Ponzio nella presentazione (pp. 26-27) – anticipa con lucidità e lungimiranza problematiche della fase attuale della produzione in cui la comunicazione è fattore costitutivo e il cosiddetto lavoro immateriale principale risorsa".

2. *Ideologia come progettazione sociale*

Ideologia e comunicazione sono strettamente connesse, e ciò dice dell'"inattualità" del libro di Rossi-Landi, dice cioè della sua portata critica e demistificante, ma dice anche di una nozione più ampia di 'ideologia', intesa come "progettazione sociale", o "pratica progettante" che "riguarda la società, o almeno un qualche processo fondamentale della riproduzione sociale, in maniera globale e potenzialmente esaustiva". Da essa bisogna distinguere il "programma" e la "programmazione".

Nella progettazione sociale del capitalismo, ad esempio, un programma è ciò che regge l'abituale conversazione fra un venditore e un compratore, una programmazione invece è qualcosa di più vasto del programma, dalla quale questo dipende; essa regge "lo scambio effettivo delle merci sul mercato". Dal programma alla programmazione alla progettazione si va "dal meno al più generale", dice Rossi-Landi (v. pp. 318-319).

E' la programmazione la vera forza propulsiva e conservativa, il paradigma di una progettazione sociale e dell'esecuzione dei programmi. Essa taglia di traverso la distinzione fra consapevole e inconsapevole, individuale e sociale. "Le taglia in modo tale, che ben poco di tutto quello che gli uomini fanno può esser considerato non programmato socialmente per la ragione che è inconscio, o invece perché risulta deliberato e consapevole, o perché consiste in un'azione individuale" (p. 320). Nella programmazione agiscono sistemi segnici verbali e non-verbali che sono per la maggior parte inconsapevoli. La loro importanza è mostrata dal fatto che gli uomini fanno cose che non sanno di fare o che fanno solo in parte. Perché, si chiede Rossi-Landi,

vasti gruppi di individui vengono portati, in maniera asciosamente necessaria, a credere nelle stesse cose e a vivere tali loro credenze, a 'consumarsele' quotidianamente non già come precisi prodotti storici, ma in modo [...] spontaneo o addirittura pseudo-naturale, per così dire riadoperandole nella loro nuova immediatezza? (p. 116).

Certamente conta, e molto, l'azione di istituzioni culturali come scuola e università, della pubblicità, dei vari apparati manipolatori del consenso e di produzione dell'opinione pubblica, che rimangono tuttavia strumenti esteriori. "La loro descrizione è necessaria, ma non sufficiente. Bisogna penetrare nei meccanismi della formazione della coscienza degli individui, ma per così dire non dalla parte degli individui bensì da quella della società che li produce e

condiziona” (*ibidem*). Bisogna penetrare nelle regole di un’astratta “Mente sociale” che costruisce e impone sistemi segnici, comportamenti (programmi) che l’individuo accoglie e vive come ‘naturali’ e riesce a scoprire solo con uno specifico lavoro liberatorio (v. p. 117).

Questa concezione dell’ideologia, unitamente a quella di classe dominante, intesa come la classe che possiede il controllo della produzione, circolazione e interpretazione della comunicazione, facendo sì che il suo progetto di società sia quello prevalente, contribuisce notevolmente alla comprensione dell’*ideo-logica* delle forme sociali.

3. Verbale e non-verbale, ideologia e falsa coscienza

Così come in Bachtin, “l’ideologia è linguaggio”, dove la copula è indice di un nesso “intrinseco, necessario e determinante”, di “un’affermazione dialettica” e non di “un’affermazione di logica formale” o di una identità. Ciò, spiega Rossi-Landi, vuol dire che “quando si parla di ideologia si sta necessariamente parlando anche di linguaggio, e viceversa [...]. Senza lo sviluppo del linguaggio non ci sarebbe ideologia ma al più [...] mera falsa coscienza” (pp. 264-266).

L’ideologia è falsa coscienza espressa linguisticamente e consapevolmente nella forma di teorie o almeno di discorsi. Partendo dal linguaggio si trova l’ideologia; viceversa, partendo dall’ideologia si ritrova il linguaggio. La falsa coscienza, allora, “non si esprime linguisticamente, l’ideologia sì” (p. 176). Nella falsa coscienza i segni verbali sono “momentaneamente assenti; ma hanno operato in precedenza e certo opereranno ancora più avanti”, procedendo verso la razionalizzazione e quindi verso l’ideologia. Certo, non tutti gli stati di falsa coscienza possono essere superati o attenuati con la parola, ma sappiamo che molte situazioni umane bloccate si sbloccano parlandone. Non per nulla la psicoanalisi si è posta fin dall’inizio “come disciplina intensamente linguistico-comunicativa”. Allo stesso modo ogni movimento rivoluzionario o di protesta “si costruisce un suo linguaggio e si può dire esista come qualcosa di politicamente distinguibile e operante nella misura in cui lo possiede” (v. pp. 176-177); il che è quanto accade anche in ogni nuovo campo di studi.

E tuttavia la verbalizzazione non è il solo criterio per distinguere tra falsa coscienza e ideologia. “Non si possono infatti ignorare i casi di falsa coscienza consapevole anche se non razionalizzata e, all’opposto, di ideologia razionalizzata inconsapevolmente” (p. 180). Rossi-Landi fa l’esempio del volontario che va a morire in guerra per servire gli interessi della classe dominante, o, come si è sempre detto, della Patria. Oggi l’esempio può valere per il kamikaze, ma è valido per tanti altri casi del passato come del futuro. Questi soggetti possono esprimere linguisticamente la loro falsa coscienza, apparire cioè ideologicamente convinti, ma ciò che li ha convinti è qualcosa di più sottile e subdolo: una struttura mentale teoricamente e strategicamente funzionale agli interessi di un qualche potere, della quale il volontario non sa parlare, “o non quanto basta per smascherarla e liberarsene” (p. 178).

L’odio razziale, nazionalistico, religioso, la passione del tifoso sono situazioni di falsa coscienza che gli individui che vi stanno dentro vivono senza rendersene conto.

“Non si può inoltre negare l’esistenza di processi di relativa de-consapevolizzazione dell’ideologia, tanto più forte quanto più essa si precisa e si potenzia tingendosi di realtà” (p. 180). Il che è molto evidente nell’odierno periodo storico in cui l’*ideo-logica* del capitalismo viene fatta coincidere con la realtà al punto da essere pensata e percepita come naturale. Si opera con la falsa coscienza popolare, legata a bisogni quotidiani, a stereotipi, all’esperienza piccola del mondo, al suo esser-così e al non-poter-essere-diversamente. Il rapporto fra linguaggio verbale e ideologia da un lato e tra falsa coscienza e assenza di parola dall’altro non si pone dunque come un’alternativa netta, come un *aut aut*, quanto piuttosto in maniera graduale e comunque in una compartecipazione (un *et et*) di fondo. Intrecciati ai sistemi segnici verbali operano i sistemi segnici non-verbali, anche al livello dell’ideologia, perché l’uomo è l’unico animale che comunica, conosce e agisce con entrambi i repertori di segni, con tutta la propria organizzazione sociale. Scrive allora Rossi-Landi:

Il volontario che va a morire per la classe dominante e ne è magari contento, si muove in mezzo ai sistemi segnici non-verbali della sua comunità e del suo gruppo sociale anche se non parla: il suo comportamento è pieno di significati che vengono trasmessi utilizzando in maniera per lo più inconsapevole codici appartenenti a sistemi segnici non-verbali. Lo stesso si può dire del tifoso sportivo o del razzista. Ma, d'altra parte, anche a un livello ideologico elaborato come quello del filosofo o del teologo, [...] non possono essere assenti i sistemi segnici non-verbali. Diremo piuttosto che essi non sono determinanti, non sono specifici al discorso ideologico per la buona ragione che un discorso è verbale (p. 181).

La gradualità dell'intreccio tra segnico verbale e segnico non-verbale ne stabilisce la complementarità e affida alla dominanza dell'uno o dell'altro la loro definizione:

Nella falsa coscienza i sistemi segnici non-verbali sono comunque presenti e determinanti, perché senza di essi non ci sarebbe alcun comportamento significativo e dunque nemmeno il più embrionale stato di falsa coscienza; il linguaggio invece può anche esserci, ma non è necessario né determinante (p. 182).

Il linguaggio è qui complementare, è una condizione non necessaria. Succede il contrario nell'ideologia in cui è il linguaggio (verbale) ad essere determinante e indispensabile, "mentre i sistemi segnici non-verbali, anche se presenti comunque sullo sfondo e in taluni casi essi stessi latori di ideologia, non sono determinanti per l'entrata in funzione dell'ideologia stessa" (*ibidem*).

La produzione e la riproduzione sociale, economica, politica sono sempre segniche. La semiotica si intreccia profondamente con l'economia e la politica. Le scienze della comunicazione non possono trascurare questa dimensione che Rossi-Landi ritrova in Gramsci.

Ogni società per sopravvivere deve riprodurre in primo luogo gli uomini come parlanti e come produttori e fruitori di messaggi non-verbali, e deve quindi anche riprodurre tutti i propri sistemi segnici, da quelli relativamente semplici dei rapporti quotidiani a quelli altamente complessi in cui si esprimono i valori e le tecnologie del momento (p. 183).

Tutto ciò vale sia per le progettazioni sociali (ideologie) conservatrici e reazionarie sia per quelle innovatrici e rivoluzionarie.

C'è un' "inerzia segnica" (p. 329) nella pratica sociale di ogni ideologia allo scopo di preservarla. "Così, per esempio – dice Rossi-Landi –, non avrebbe senso andare a comprare le sigarette [...] e poi cercare i soldi nelle scarpe invece che nel borsellino, o addirittura rifiutarsi di pagarle" (p. 331). Si verrebbe meno a un preciso "programma" sociale.

Alle pagine 165-166 dell'edizione del 1978 di *Ideologia*, egli accenna alle ricerche compiute da Bachtin e Vološinov che – scrive – costituiscono "la gradita e sorprendente conferma d'una linea di ricerca già da tempo portata innanzi fra noi". La conferma riguarda in particolare

la necessità e la possibilità di un nuovo e creativo approccio marxista ai problemi sia del linguaggio sia dell'ideologia, 'nella maggioranza dei casi interpretati come fenomeni della coscienza, cioè in maniera psicologica [psicologista]'. Invece, essi 'non possono affatto esser ridotti a proprietà della coscienza soggettiva e della psiche', con la quale riduzione 'anche il ruolo del linguaggio come realtà materiale specifica della creatività ideologica [o produzione delle idee in generale: ... elemento di somiglianza con Destutt (de Tracy)] non poteva essere soddisfacentemente valutato'.

Questa parte non compare nell'edizione del 1982, dove però il discorso sui due studiosi russi viene ripreso e ampliato nel paragrafo 2.8.4, come vedremo in seguito (§ 5).

La nostra tesi - continua Rossi-Landi - non si limita a constatare che "le ideologie si esprimono linguisticamente" e che

in assenza di segni linguistici non ci sono ideologie [...]; né ci accontentiamo di precisare che l'ideologia si differenzia da un mero stato di falsa coscienza perché richiede l'uso del linguaggio. Ciò porterebbe all'ipotesi assurda che uno stato di falsa coscienza, isolato da tutto il resto, decida per conto suo di servirsi

di un linguaggio a sua volta isolato da tutto il resto, in tal modo raggiungendo il godevole scopo di trasformarsi in ideologia.

La nostra tesi (cui abbiamo accennato all'inizio del paragrafo) – conclude il semiotico italiano – “in parte anticipata in atmosfera pre-semiotica da Bachtin-Vološinov [...] è quella assai più impegnativa che l'ideologia e il linguaggio *sono* (dialetticamente) la stessa cosa”.

4. La psicosemiotica di Bachtin

In *Freud e il freudismo*, anteriore di due anni (ricordiamo che è uscito nel 1927) a *Marxismo e filosofia del linguaggio* cui si riferisce Rossi-Landi, Michail Bachtin sostiene che fra psiche individuale e ideologia sociale vi è continuità e appartenenza allo stesso processo generativo, anzi, la prima, considerata come spazio e discorso interni, non è che l'interiorizzazione della seconda, dello spazio e del discorso esterni. Scrive Bachtin:

Non perverremo mai alle radici vere, sostanziali, di una certa affermazione isolata se le cercheremo soltanto entro i confini dell'organismo individuale isolato, anche quando il discorso sembra vertere sugli aspetti più privati ed intimi della vita di un individuo. Qualsiasi motivo venga dato del proprio comportamento o qualsiasi istanza di autocoscienza si realizzi (l'autocoscienza è sempre verbale, si riduce sempre alla scelta di un complesso verbale specificamente determinato), si tratta pur sempre di un atto che deve fare i conti con qualche norma sociale, con una valutazione sociale, si tratta pur sempre, per così dire, della socializzazione di se stessi e del proprio comportamento (pp. 137-138).

Il percorso è dall'esterno verso l'interno, dall'altro all'io. Anche per Bachtin, come per Rossi-Landi, il linguaggio verbale è il luogo della consapevolezza o dell'autocoscienza: “Qualsiasi espressione verbale dell'uomo – scrive - è una piccola costruzione ideologica” (p. 139).

Il libro propone un'analisi semiotica della psiche, una 'psicosemiotica' e non una 'psicosemiotica', col trattino fra 'psico' e 'semiotica' che è indice di un collegamento che suppone un distacco e una provenienza diversa delle entità correlate. 'Psicosemiotica' senza il trattino invece sta a dire che la psiche, o la mente, funziona come un segno e che è una configurazione della semiosi umana.

Bachtin è molto critico con il freudismo più che con Freud al quale riconosce il merito di aver tentato di ampliare e arricchire la visione naturalistica dell'uomo, anche se non riesce a sfuggire alla tendenza al biologismo, ossia a una concezione deterministica e astorica della dimensione naturale dell'umano, quale si manifesta nell'eccessiva enfasi sulla sessualizzazione che dice della disintegrazione del sistema ideologico ufficiale dell'Europa.

Caratteristica di tutte le epoche di declino e di disintegrazione sociale è *la sopravvalutazione del sesso* nella vita e nell'ideologia, e per di più del sesso in un'accezione estremamente ristretta; il suo aspetto *asociale*, isolato, passa in primo piano. Il sessuale tende a diventare un surrogato del sociale. Tutti gli individui umani risultano divisi in primo luogo se non esclusivamente in maschi e femmine. Tutte le altre suddivisioni sembrano essere inessenziali (p. 142).

L'uomo è natura e storia. Nell'uomo, anzi, la natura è rimodellata dalla storia: un'individualità puramente biologica è solo un'astrazione riduttiva; “l'individuo biologico che è diventato l'alfa e l'omega dell'ideologia contemporanea [...] non esiste affatto” (p. 64). Fuori dalle condizioni socio-economiche oggettive l'individuo umano non esiste. Per essere uomo non basta l'atto biologico della nascita, anche l'animale nasce ma non entra nella storia:

E' necessaria una seconda nascita, quella *sociale*. L'individuo umano non nasce come organismo biologico astratto, bensì come proprietario o come contadino, come borghese o come proletario: questo è ciò che conta. Inoltre nasce russo o francese e, infine, nell'Ottocento o nel Novecento (*ibidem*).

La psicosemiotica bachtiniana mira a evidenziare la struttura linguistica dell'inconscio, o forse meglio la sua struttura dialogica che si esplica nel conflitto fra conscio e inconscio e nelle

complesse relazioni tra segni verbali e segni non-verbali, tra stereotipi, discorsi e ideologie ufficiali e discorsi e ideologie non ufficiali. Tale conflitto, però, insiste Bachtin, ha una natura eminentemente sociale e storica:

La forza di Freud sta nella grande acutezza con cui ha presentato questi problemi [...]. La sua debolezza sta nel non aver compreso il carattere essenzialmente sociologico di questi fenomeni e nell'aver cercato invece di confinarli nello stretto ambito dell'organismo individuale e della sua psiche (p. 73).

5. Rossi-Landi, Bachtin (-Vološinov) e Gramsci

Come abbiamo accennato, nell'edizione del 1982 di *Ideologia*, ora ripubblicata, Ferruccio Rossi-Landi ritorna, per approfondirlo, sul tema del rapporto fra linguaggio e ideologia in Bachtin e Vološinov. Egli attribuisce loro “un uso smodatatamente allargato del termine ‘ideologia’” (ediz. 2005, da cui citiamo, p. 280) che tuttavia giustifica con l'ipotesi che essi avessero “il fine politico di contestare l'opposizione fra ‘ideologia’ [...] e ‘scienza della rivoluzione quale verità indiscutibile’”, (opposizione che “serviva al potere politico per affermare la propria superiorità anche teorica e culturale su qualsiasi altro metodo politico e su qualsiasi alternativa dottrinale”), ma anche che volessero impedire “ogni semplicistica contrapposizione, a cominciare da quella che si andava allora formando e che era proprio la più pericolosa: la contrapposizione di scienza rivoluzionaria e ideologie reazionarie” (pp. 279-280, 284).

Per altro verso, però, Rossi-Landi critica questo uso allargato di ‘ideologia’ soprattutto perché copre e appiattisce pertinenze meglio esprimibili con altri termini, come ‘alienazione’, ‘falsa coscienza’, ‘falsa praxis’ e ‘valore’. Bisogna invece specificare l'analisi. Si può, infatti, pure sostenere che ogni segno ha un valore, ma bisogna precisare di quale valore si tratta. Nelle parole di Rossi-Landi:

Ogni segno, certo, oltre ad avere un valore d'uso come prodotto che serve a esprimersi e comunicare, ha un valore nel senso posizionale saussuriano in quanto si oppone ad altri segni nell'ambito di un campo segnico e al limite dell'intero sistema segnico cui ci si sta riferendo. Inoltre, molti segni sogliono portare valori legati al momento e al modo in cui sono usati [...]. Tutti i segni, poi, appartengono sempre a una situazione umana alienata, di falsa coscienza e falsa praxis, che solitamente si esprime *anche al livello del discorso* e diventa così propriamente ideologica, o che lo diventa se *noi ne parliamo* (ideologico può essere sia l'eventuale ma non indispensabile discorso del razzista, sia il nostro discorso sulle di lui scelte irrazionali) (pp. 281-282).

Ogni segno ha sempre dei valori aggiuntivi legati ai contesti enunciazionali. Solo così si esce da affermazioni generiche e fuorvianti come ‘ogni segno è un valore’, oppure ‘ogni segno è per conto proprio ideologico’. L'ideologia si produce soltanto “*al livello del discorso e della riflessione*” (p. 283); essa è legata dialetticamente al linguaggio verbale.

Eppure, Bachtin (-Vološinov) sostiene che nel “grido inarticolato di un animale”, organizzato all'interno del suo apparato fisiologico, “non c'è alcun in più ideologico rispetto alla reazione fisica” perché l'animale non vive in un ambiente sociale (*Marxismo e filosofia del linguaggio*, trad. it. 1999, pp. 216-217).

Ma ciò – visto nella prospettiva rossilandiana – rimane sempre nell'idea generica, anzi serve a corroborarla, che ogni segno umano è un segno ideologico e non tiene conto delle articolazioni della semiosi.

Questa posizione bachtiniana “suona ormai semplicistica”, secondo Rossi-Landi, e si presta a speculazioni pericolose, come l'idealismo semiotico. Ma non si deve dimenticare che Bachtin, pur essendosi reso “pienamente conto della possibilità di una semiotica generale quale scienza di tutti i sistemi segnici”, operava “in un'epoca in cui la semiotica non si era ancora articolata nelle sue interne strutture” (pp. 284-285).

Lo stesso atteggiamento ha Rossi-Landi nei confronti di Gramsci a proposito della definizione semiotica di “classe dominante”, di cui s'è detto (v. *supra*, § 2). “Gramsci – egli

dice – aveva perlomeno intravisto tutto ciò. Ovviamente, ne ragionava in termini del tutto pre-semiotici; ma di ciò non si può fargli alcun carico, le date e le circostanze essendo quelle che furono” (p. 111).